

Sette gennaio 2004



Quando c'è da fare casino non ci tiriamo indietro
Casino ne ho fatto
Il problema è cosa farò da grande
Festeggiamo a multipli di dieci solo per convenzione
Abbasso la logica decimale



per cominciare
per un amico
per affetto
per stima
per riconoscenza
per essere insieme ad altri
per affinità
per un buon bicchiere di vino
per il cinema
per le suggestioni
per il rigore
per un problema alla volta
per volare alto ma prenderla bassa
per il futuro
per la forza delle idee
per le riforme
per il lavoro
per vaire a cösta
per miracolo

per fare anche noi la nostra parte
perché così ce la siamo cavata

Buon compleanno

Mario

Fabrizio

 **BANCA
COM MERCIALE
ITALIANA**

 **GENERALI**
ASSICURAZIONI



Un filo sottile mi unisce a Mario Virano: la psichiatria. Non fate ironia, per favore, lasciate stare con "... lo sapevamo da tempo..." e tu, Mario, non dire subito "pensa per te!". La cosa, è seria. Alt! Non è "... certo che il problema è serio!...". Lasciate che racconti.

Virano (appartengo a una generazione che chiama per cognome anche la moglie), studente ad Architettura, è stato all'inizio degli anni Sessanta (con Audrito e altri), tra i protagonisti delle lotte contro la costruzione del nuovo ospedale psichiatrico di Grugliasco. Seguì quelle lotte, contemporanee ai primi movimenti a Berkley, da fuori, da militante di Nuova Resistenza. Mi ricordai di quelle lotte durante le assemblee all'ospedale psichiatrico di Collegno durante il "68" (protagonisti i Pugno, i Del Piano) e quando, assieme ad Attilio Sabbadini prima e Ferdinando Gattini poi, da amministratore della Provincia di Torino, mi sono occupato dell'applicazione della 180. Ho ricordato quelle lotte a un recente convegno sulla legge Basaglia, a Torino Incontra.

Il nuovo ospedale psichiatrico di Grugliasco, completo di federe e cucchiaini da tè, non fu mai aperto; Virano (e gli altri) avevano avuto ragione: a Grugliasco al posto degli ospedali psichiatrici ci sono oggi le facoltà di Agraria e Veterinaria.

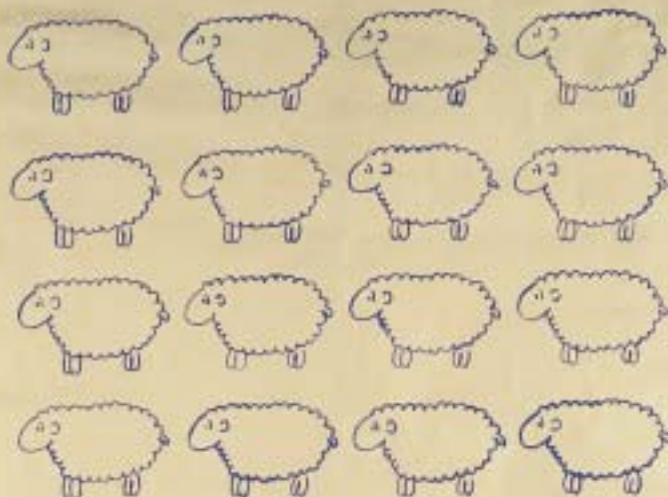
Non so se Virano ricorda che, all'inizio degli anni Ottanta, quando si aprì quest'ipotesi di trasformazione e riuso concordata con Vindigni, Rivalta e il professor Sasso, gli telefonai per chiedergli un parere (era responsabile delle politiche degli Enti locali per il Pci): mi rispose di considerarlo d'accordo, da sempre.

Mario Virano è un visionario realista, uno che sa prevedere e, perciò, ho l'impressione che spesso non sia capito. Ma infine certe idee prevalgono, e si potrebbero fare diversi esempi. Oggi Atm e Satti sono un'unica azienda: lui ci aveva tentato vent'anni fa. "Ieri" ha provato a trasformare un'autostrada in un collegamento di tipo nuovo per l'Italia, con funzioni e rapporti con il territorio che integrassero trasporto, cultura, ambiente, innovazioni di prodotto e di processo. Prima o poi andrà a finire così anche se lui, adesso, si occupa d'altro. Oggi si batte perché si realizzi la Cittadella della Salute: spero che certe beghe e miopie localistiche non affossino una grande opportunità per Torino.

Virano ha passioni fredde, lucide: i contenuti, la comunicazione. È un architetto di sistemi, un grande (lavoratore) produttore di sistemi, ma con il gusto per il particolare (anche visivo). Si appassiona meno alle alleanze (mi pare), e pare pure si sia visto.

La Cittadella della Salute è oggi, invece, un capolavoro di alleanze. Le beghe non sono colpa sua. Sembra freddo: non credo lo sia, mi pare, piuttosto, un pò guardingo, controllato ma con passioni forti. Per "andare a vedere", durante la tua festa dei 60, con alcuni compagni cercherò di ubriacarti.

A proposito di festa dei 60: io l'ho fatta due anni fa e l'ho superata senza traumi gravi. C'ho portato il Berlanda: te lo consiglio, dà consolazione e speranza. Non dubito che ci sarà anche alla tua. Ciao



BEEESTIALMENTE A LEZIONE!

LA LOTTA CONTINUA

pubblicità grafica
1978 - 1979 - 1980 - 1981 - 1982 - 1983 - 1984 - 1985 - 1986 - 1987 - 1988 - 1989 - 1990 - 1991 - 1992 - 1993 - 1994 - 1995 - 1996 - 1997 - 1998 - 1999 - 2000 - 2001 - 2002 - 2003 - 2004 - 2005 - 2006 - 2007 - 2008 - 2009 - 2010 - 2011 - 2012 - 2013 - 2014 - 2015 - 2016 - 2017 - 2018 - 2019 - 2020 - 2021 - 2022 - 2023 - 2024 - 2025

Era la primavera del 1967 quando, con Viviana Riccato e i colleghi del terzo anno, proponemmo la prima occupazione della facoltà di Architettura di Torino. In quell'occupazione, al tuo ritorno dalla Firenze alluvionata, ci incontrammo per la prima volta ed ebbe inizio la bella avventura del movimento studentesco che ci portò per due anni a perseguire il sogno di cambiare l'Università, e con essa il mondo.

Allora ho imparato ad apprezzare in te la lucida razionalità con la quale sapevi analizzare i problemi e proporre le soluzioni per rilanciare la lotta, la tenacia e la determinazione con la quale perseguivi gli obiettivi senza timori, l'onestà intellettuale che ti portava sempre a proporre scelte che non davano spazio ad opportunismi o compromessi: contestazione permanente, comitato di agitazione, assemblee, gruppi del dipartimento sperimentale, viaggi a Roma, incontri con il Ministro Malfatti, con Visco ispettore del Ministero, sono oggi solo immagini che riaprono uno squarcio nella memoria di un tempo in cui privilegiammo l'ottimismo della volontà e al suo servizio ponemmo la fantasia di cui eravamo capaci.

Ci trovammo in sintonia anche quando, nel 1969, dovendo sostenere gli esami di composizione con Mollino, decidemmo di non usare la facile scorciatoia degli esami "politici" ma di preparare un progetto architettonico ironico e dissacrante, la parodia di quel Politecnico che stavamo contestando: organizzammo la kermesse al Castello, stampammo un manifesto di invito e appendemmo i nostri disegni di progetto con mollette per stendere la biancheria e palloncini colorati, con modellino in scala al vero della poltrona-trono del preside-tiranno; la commissione fuggì inorridita, l'unico a divertirsi molto, oltre a noi, fu proprio Mollino!

Nel 1970, solidali nella passione per l'architettura e nel gusto della dissacrazione e dell'ironia, tentammo insieme l'esperienza dell'industrial design formando, con altri colleghi, il gruppo della "disegnofila". Ci divertimmo nel partorire "omoteca", "fanera" e altri oggetti, ma l'esperienza fu breve e oggi me ne rammarico.

Come sai, essendo vicini di casa, ti tengo sotto controllo attraverso le conversazioni con Viviana che, pur saltuarie, non si sono mai interrotte dalle occupazioni del '67, pensando che, quando saremo grandi, riusciremo insieme a realizzare il sogno, se non proprio di cambiare il mondo, almeno di migliorare la qualità dell'architettura e della vita nella città di Torino.

Un abbraccio.

Franco Audrito

PROSSIMAMENTE
RENDEZ-VOUS
ACCADEMICO
CAROSELLO
CULTURALE
CON LA PARTECIPAZIONE
DEI STUDENTI
E ASSISTENTI
E DOCENTI



PRIMA
PUBBLICAZIONE
IN
MAGAZINE

Mi sono laureato al Politecnico di Torino, dove sono poi stato assistente di Giovanni Muzio e di Carlo Mollino ma, a causa della mia iscrizione al Partito Comunista Italiano, il preside Giuseppe Maria Pugno pensò bene di trovare il modo di allontanarmi nel 1954. Ho conseguito in seguito la libera docenza nel 1956 che, confermata dopo cinque anni di corsi liberi, mi ha consentito di vincere un ricorso al Ministero contro la facoltà di Architettura, per cui nel 1972 mi fu affidato l'incarico di Composizione architettonica al secondo anno.

È in quella occasione che ho potuto far nominare nuovi collaboratori alla didattica, come miei assistenti, alcuni giovani che erano fuori dalla Facoltà. Fra coloro che avevo scelto, due, Angela Anselmo e Dario Grossi, avevano operato nello studio professionale che avevo assieme a Gino Becker mentre Paride Chiapatti, Lavinia Perona e Mario Virano erano stati coinvolti, come più tardi Maria Grazia Daprà, Laura Castagno e Attilia Peano, per le loro doti etiche e culturali. Virano era il più giovane ed era stato fra gli studenti che maggiormente si erano distinti tanto nell'azione per il rinnovamento degli studi della Facoltà, che nelle lotte civili all'esterno come quella entusiasmante dell'abolizione degli ospedali psichiatrici.

Con il loro aiuto fu possibile impostare un programma che rappresentava una decisa inversione di tendenza rispetto a pratiche allora in uso come l'esame di gruppo e il diciotto garantito, che si dovevano ritenere dannose per la preparazione professionale degli studenti.

Fu riservata inoltre una particolare cura a promuovere una diretta partecipazione alle iniziative utili a una gestione sociale dell'Università, per la quale tutti avrebbero dovuto impegnarsi, che si sarebbe realizzata soprattutto attraverso il concorso e l'aiuto di docenti e studenti alle lotte che si sviluppavano nell'area torinese.

Lo stesso controllo delle conoscenze, che veniva attuato durante l'anno accademico, doveva servire a tutti coloro che partecipavano al nostro corso, in maniera da riservare il periodo dei cosiddetti esami di giugno unicamente ad una discussione seminariale che costituiva in tal modo il bilancio finale del lavoro svolto.

Il nostro apporto ad un cambiamento sostanziale degli studi si esplicava per l'attenzione ad ogni aspetto della cosiddetta edilizia per il grande numero ed era decisivo anche per le riflessioni marxiste sulla storia dell'architettura.

L'architettura moderna per alcuni di noi era quella basata su un imperativo culturale che diventava rivoluzionario perché sovvertiva la prassi esistente ed aiutava la lotta per il controllo dell'uso del suolo e per assicurare a tutti gli uomini un alloggio seppur minimo ma a prezzo contenuto ed anche perché se fare l'architetto per i ricchi non è semplice, evidentemente, farlo per le famiglie a basso reddito è molto più impegnativo.

L'area metropolitana di Torino era, e lo è ancora, un laboratorio eccezionale e si trattava di riuscire a collegare l'attività didattica alle lotte politiche e sindacali in maniera da potersi distinguere dai sostenitori dell'architettura predicata e contrastare, con impegni sociali precisi, i pericoli della cosiddetta libertà dei piani di studio.

Eravamo coscienti che un collettivo docente doveva affermare la propria visione del mondo ed invitare gli studenti, che avevano liberamente scelto quel corso, ad adottare alcune precise regole e ad assolvere perciò alcuni obblighi come quello di esporre pubblicamente i propri progetti individuali. Si doveva in tale maniera perseguire con la "ricerca paziente" la continua costruzione "rivoluzionaria" che potesse contribuire alla creazione di un mondo più ricco e felice per tutti.

Studiando i più avanzati esempi di paesi stranieri, e in particolare i loro programmi di edilizia pubblica, dall'Olanda alla Francia, dagli Stati Uniti (che in quel momento avevano adottato piani interessantissimi) ai paesi del Socialismo reale, si potevano trarre spunti e riferimenti per aggiornare un bagaglio culturale ristretto e volto a conservare abitudini retrograde.

È stato un processo difficile, che necessitava di un generale impegno innovativo perché si trattava, e siamo riusciti, di aprire la facoltà di Architettura ai lavoratori che avevano conquistato il diritto alle 150 ore. Per questi una delle iniziative che mi piace ricordare è quella del corso speciale sul problema dei trasporti, nel quale l'uso di classe delle informazioni e delle esperienze diventava un mezzo per istituire e perfezionare un'occasione universitaria per i lavoratori e per promuovere un nuovo assetto del territorio che fosse anche il frutto della loro preparazione urbanistica.

Analoghe trasformazioni di indirizzi e di metodo vennero apportate ai corsi svolti per gli studenti tradizionali perché si riteneva deviante la prassi della libertà dei piani di studio. Nel nostro corso ci si proponeva l'obiettivo di contribuire a formare un tipo di architetto prodotto dal coacervo dei programmi proposti e contrastando il rischio dequalificante delle altre esperienze dove, mancando l'obbligo di eseguire disegni e rilievi, si poteva facilmente cadere in una paurosa dequalificazione.

Al termine di una nota così piena di "amarcord", e me ne scuso, a proposito di una indimenticabile esperienza collettiva, vorrei brevemente concludere ricordando che uno come Mario Virano avrebbe potuto, per le sue doti e la sua determinazione, agevolmente vincere un concorso a un posto da professore ordinario, per sua scelta invece, è stato l'unico nelle nostre facoltà, che io sappia, a presentare le dimissioni da ricercatore di ruolo.

Franco Berlanda



Un messaggio di auguri per festeggiare i sessant'anni di Mario, che ne dici?
Sessant'anni la prima cosa a cui penso è che non ci sia poi molto da festeggiare!
Tutti noi seguiamo un percorso comune, credo. La prima parte della vita come tensione verso un punto di realizzazione massima, un punto in cui si raggiunge un equilibrio fra energia (fisica e intellettuale) e una sufficiente esperienza e conoscenza della realtà che ci sta attorno. Momento in cui, diciamo, siamo al meglio di noi, al massimo delle forze. Ma da un certo punto in poi (direi intorno ai 50, ma quello che vale per me non deve valere per tutti!) le tappe annuali che ci ricordano il passare del tempo non ci portano in quella direzione, anzi mi sembra che ce ne allontanino. Non sto necessariamente parlando di una parabola discendente, sarebbe inutilmente pessimista e riduttivo, preferisco vedere la nostra vita come un linea in cui si attuano processi di accumulazione, trasformazione, di perdita certo, ma anche di compensazione.

Ecco perché quello che si perde in slancio e in energia spesso si acquista in saggezza, in consapevolezza, in capacità di allargare la propria visione del mondo per comprenderlo, per comprenderne la complessità ed affrontarla con strumenti diversi, a volte forse addirittura più adeguati. C'è chi, però, a questa saggezza, a questa consapevolezza sembra arrivarci prima degli altri, sembra anzi portarsela dentro o almeno questa è l'impressione che dà fin da subito.

Questa è un pò, forse l'idea che mi hai dato quando ti ho conosciuto, Mario, più di vent'anni fa ormai, nelle stanze di via Chiesa della Salute. Là ho diviso con te la fatica e l'impegno per portare avanti idee e progetti che probabilmente per il tempo erano troppo avanzati, e che tu, devo riconoscerlo, portavi avanti con più lucidità e determinazione di quanto fossi capace di fare io. Probabilmente per questo, credo, hai pagato un prezzo politico tanto grande quanto ingiusto. Idee e progetti anche ora quanto mai attuali e, per quanto mi è possibile, cerco di sostenere e realizzare anche oggi lavorando con impegno e determinazione.

Poi c'è stata una lunga fase per cui, per una serie di ragioni, le nostre occasioni di incontro sono state per lo più i viaggi tra Fiumicino e Caselle, quando, durante il mio periodo parlamentare, tornavo a Torino.

Ora, dopo tanto tempo, con il progetto del Parco della salute, abbiamo di nuovo terreni comuni di lavoro: una nuova occasione, dunque, per confrontarci e lavorare con determinazione a idee e progetti in cui crediamo.

Il mio augurio infatti, caro Mario, è che l'età non sia mai la scusa per fermarsi ai traguardi ottenuti, ma anzi, che quello che hai conquistato con essa sia una risorsa, una forza che ti permette di andare sempre avanti per realizzare ciò in cui credi.

So che per te non è così. Anzi spero non lo diventi per me. Ma alla fine siamo giovani e non tanto distanti come età. Chissà che non possiamo fare adesso quello che forse non potevamo e che comunque non siamo riusciti a fare tanti anni or sono!

Avanti tutta per i tuoi sessant'anni!



Sarà stato il '77 o il '78. Chissà se sognavamo California, su quel Maggiolino sferragliante (alla fine grippò, eccome grippò!) verso la direzione opposta, verso est, anzi l'Est. Un Est non tanto mitico, neppure eroico: per la precisione la Jugoslavia (c'era ancora), isola di Krk, destinazione un piccolo, rustico paradiso: Glavotok. A cercarla sulle cartine si faceva fatica, ad arrivarci ancor di più. L'autostrada fino a Trieste, poi giù a Fiume, ancora giù, un traghetto, strade bianche e polverose, fino ad un villaggio con un muto convento affacciato sul mare, un minuscolo molo, un campeggio, qualche casetta di campagna; niente luce elettrica né acqua corrente né telefono (tripudio delle radioline a transistor).

Eravamo in vacanza, Viviana, Andrea, Mario e io. Avremmo poi là incontrato un gruppetto di altri compagni. Loro in campeggio, noi nel lusso di una casetta contadina. Per mangiare, verdura dai contadini, dalmatinski prsut, radznicy e cevapcici. Noi. Mario cercava il parmigiano. Lì, a Glavotok.

L'avevo conosciuto, meglio incrociato, ai tempi delle occupazioni studentesche, nel '68. Quelli di Architettura erano l'aristocrazia: barbe e capelli lunghi, pantaloni di velluto a coste, maglioni sformati, ed eskimo, tanti eskimo. Eccentrici, surreali situazionisti. E forza d'urto: il povero Lenite quasi da solo difendeva la porticina di Palazzo Campana su via Principe Amedeo dagli assalti dei fascisti (chi era contro era fascista, per definizione). Nelle assemblee, Mario, quando prendeva il pallino era fluviale, ragionatore inflessibile, mai retorico. E non era facile in quel diluvio di demagogia!

Poi l'ho davvero conosciuto e frequentato in via Chiesa della Salute, federazione del Pci. Si occupava di istituzioni, territorio, trasporti, cose così. Oppure del grandioso progetto della Festa Nazionale de l'Unità a Italia '61. Sempre ragionatore, mai banale, freddo con una capacità di immaginazione spiazzante. Con forte senso pratico, coerenza riformista (pagandone amari prezzi) e tanta, tanta ironia di stampo british. E dopo qualche decennio l'ho ritrovato al timone della Sitaf: ancor più vulcanico, se possibile, a proporre affascinanti connubi tra strada e tecnologie multimediali, oppure coraggiose integrazioni con l'ambiente, il suo patrimonio di storia, di cultura. E adesso è lì a misurarsi con un'operazione così vasta e complessa come il Parco della Salute.

Si stava dunque andando in ferie, sul suo Maggiolino. E ogni tanto il serio, l'algido Mario intonava canzoni. Non i canti proletari, della resistenza, e nemmeno quelli anarchici, ma le canzoni anni '30 o '60. E anche Sanremo. E conosceva tutte le strofe per intero, mica solo il ritornello: dal Vecchio palco della Scala a Villa triste color dell'ametista. Tu proponevi un titolo e lui intonava: un juke-box. E gli capitava di arrangiarle a misura del piccolo Andrea, tipo "Un giorno dopo l'altro/ Andrea se ne va/ se ne va al ristorante", con allegria e leggerezza.

Sulla soglia dei 60 anni, la voglia di misurarsi con temi e scenari di grande rilievo con lucidità e passione ti è rimasta la stessa, caro Mario? chissà se continui ad aggiornare la playlist delle canzonette?

EXCELSIO



Il sessantotto è stato l'anno della contestazione studentesca nel mondo e in Italia, del contrattacco dei vietcong, della fame del Biafra, degli assassini di M. L. King e di R. Kennedy, dell'enciclica "Humanae vitae" di Paolo VI, della primavera di Praga, repressa dai carri armati sovietici di Breznev.

In quell'anno di grazia ho conosciuto Mario Virano, leader di un gruppo di studenti di architettura (tra i quali ricordo Boveri, Riccato, Torrini), impegnato con lo studio degli architetti Jaretti e Luzzi a interrogarsi dialetticamente sul rapporto tra ruolo e funzione professionale e l'ospedale psichiatrico, inteso come "altro", cioè come entità non presente come reale nella coscienza collettiva civile.

Non rammento se il nostro primo incontro avvenne in via Giulio, dove lavoravo da poco come medico assistente di II classe, oppure alla sede del Pci in via Chiesa della Salute insieme a I. Ariemma, oppure al circolo Aurora di Collegno, dove i contestatori del Manicomio si riunivano di sera a discutere di tattica e strategia sotto il coordinamento di Micheletto, allora consigliere del Pci presso l'Opera Pia OO.PP.

Esprimendo oggi un giudizio obiettivo si può dire che l'azione svolta da Mario Virano e dal suo gruppo è stata determinante nella prima fase della lotta, imprimendo una forte accelerazione con un'intensa risonanza a livello di pubblica opinione ad un processo, che non si è più arrestato fino al superamento dell'Opera Pia.

Usando una metafora, l'occupazione degli studenti di Collegno del 13 dicembre 1968 ha prodotto una breccia stabile nelle mura del manicomio, che ha permesso ai cittadini di entrare ed ai ricoverati di uscire, concorrendo a togliere l'Istituzione totale dall'isolamento su cui si fondava e si perpetuava.

A Torino gli OO.PP. rinchiodavano tra le mura di Collegno, di via Giulio, di Savonera e di Grugliasco in condizioni di vita disumane circa 5 mila persone, malati di mente e semplici emarginati, uomini e donne senza voce e senza difese, scaricati dalla società come zavorra senza respicenza e nell'indifferenza generale.

Negli anni '67 e '68 si era formato a Torino un movimento spontaneo, eterogeneo, senza una leadership riconosciuta, ma molto attivo di critica e di contestazione a questo ingiusto sistema di emarginazione, composto da alcune personalità dei vertici del Pci (Ariemma, Benedetti, Brean, Berti e Berlanda), dall'Associazione per la lotta contro le malattie mentali diretta da Piera Piatti, dal movimento studentesco, da tre psichiatri (Pascal a Collegno, Crosignani e Luciano in via Giulio), alcuni pochi infermieri; mentre a difendere l'Istituzione si ergevano i centri di potere ufficiale dell'Amministrazione con le varie componenti tra cui i medici e soprattutto gli infermieri, rappresentati dai loro sindacati, i veri pasdaran dell'ortodossia del manicomio, il quale per quanto in apparenti condizioni di integrità, era in realtà obsoleto e fatiscente, perché non aveva beneficiato di alcune riforme durante i vent'anni della dittatura fascista.

Per i giorni 13, 14 e 15 dicembre 1968 il gruppo di studenti di Architettura organizzò presso la facoltà di Architettura un convegno dal titolo: "E' un crimine costruire un nuovo ospedale psichiatrico?".

Il manifesto del convegno parafrasando il programma della rivoluzione surrealista del 1924, dove Breton definiva i manicomi "luoghi dell'abbandono e dell'obbrobrio", rimarcava le contraddizioni ed il nonsenso nel progettare un ospedale psichiatrico, dal momento che era un luogo alienante.

L'occasione propizia, "ad hoc", era fornita dall'Amministrazione provinciale di Torino la quale come risposta ai tanti e gravi problemi dei ricoverati negli ospedali psichiatrici aveva escogitato la soluzione nella costruzione di un nuovo ospedale a Grugliasco, progettato in partenza con una capienza di 1200 posti letto, ridotto poi a 600, con due blocchi di 60 cadauno già terminati.

Il convegno ebbe un numero di partecipanti oltre il previsto, tra i quali una folta rappresentanza degli agguerriti studenti di Architettura di Milano, tante personalità della cultura come Basaglia, Jervis e Pier Paolo Pasolini. Per rocambolesche, ma sensate vicende la sede del convegno fu spostata prima alle Molinette, dove gli studenti di Medicina occupanti erano stati espulsi dalla polizia chiamata dal prof. Morino, poi nell'interno di Collegno, dopo che il prof. De Caro, direttore dell'Opera Pia, aveva dato l'autorizzazione ad entrare in modo per lui improvvisto (e mal gliene incolse!).

Era un fatto eccezionale, straordinario, mai accaduto prima che la gente entrasse liberamente in quella struttura simile per regolamento ad un carcere. Si tenne una assemblea alla quale parteciparono anche i ricoverati, i parenti e gli infermieri al Teatrino dell'ospedale, dove il presidente dell'Opera Pia G. U. Rubatto e il prof. De Caro, direttore medico, vennero messi alla gogna dagli studenti (secondo lo stile di quegli anni!), perché ritenuti responsabili del degrado istituzionale e di vita dei ricoverati.

I partecipanti ebbero l'opportunità di visitare liberamente l'ambiente e i reparti, rendendosi conto, con stupore e orrore, di come vivevano ad esempio i bambini, legati al letto e ai termosifoni, etichettati dalla psichiatria ufficiale come autolesionisti (i cosiddetti "laceratori").

L'occupazione di Collegno ebbe effetti imprevedibili e risolutivi per il movimento di superamento del manicomio, che si possono riassumere così: a) la dimostrazione diretta di una realtà istituzionale degradata e inaccettabile; b) la dissacrazione del potere ufficiale di fronte agli infermieri, medici e malati; c) la possibilità dei ricoverati di esprimere liberamente le loro sofferenze; d) l'acquisizione del diritto dell'Associazione della Piatti di entrare in ospedale e verificare se gli ammalati subissero maltrattamenti; e) il problema del manicomio in tutta la sua gravità venne portato all'opinione pubblica attraverso la stampa, che da quel momento cominciò a pubblicare quasi giornalmente articoli di denuncia diventando essa stessa protagonista del rinnovamento.

Fu un duro colpo, una specie di elettroshock per l'Istituzione, che continuò a essere aggredita in modo implacabile dai contestatori, che fecero venire alla luce tutti gli aspetti di degenerazione istituzionale più inquietanti.

A Torino, unico e peculiare esempio in Italia, il manicomio venne aperto, sviscerato e rivoltato come un guanto, come dimostrano le tragiche vicende del medico dell'elettroshock, di cui per pietas tacciamo il nome, mentre l'abuso della "macchinetta elettrica" è entrato nell'immaginario dei torinesi.

Continuando e inasprendosi la conflittualità tra oppositori e difensori dell'Istituzione, nel marzo del 1969 successe in via Giulio un grave fatto, "l'incidente in senso basagliano" che sbloccò la situazione. Alla richiesta delle forze conservatrici che chiedevano, entrando in sciopero, l'allontanamento dei medici contestatori (Crosignani e Luciano), ancora una volta l'Associazione della Piatti, il gruppo di studenti di Architettura, di Medicina e semplici cittadini intervennero organizzando assemblee e un corteo per le vie di Torino bloccando le misure repressive richieste, così che il primo aprile via Giulio cessò di essere "la vergogna di Torino", in quanto nacque la "prima comunità terapeutica", seguita poi da altre, tutte con esito positivo.

Quello che è successo dopo, è stato tutto più difficile e complicato, perché da allora cominciava il periodo della costruzione di un nuovo modello assistenziale e, come si sa, la fase di distruzione è più facile ed esaltante di quella di edificazione. Ad ogni modo il manicomio, come struttura di repressione, umiliazione e scherno dell'uomo era per fortuna finito per sempre. E fra tanti a cui va il merito, c'è anche una parte non piccola che ha avuto Virano e il suo gruppo. Grazie Mario, anche a nome dei malati per quella tua spallata con la quale hai aperto una breccia nelle mura del manicomio.

Annibale Crosignani



Ho conosciuto Mario Virano nella sua funzione di architetto, magnifico interprete dell'Arte di disegnare le città. Ne ho apprezzato la grande professionalità, il gusto estetico, il rigore etico che facevano trasparire una umanità straordinaria in grado di interpretare, nei modi migliori, la condizione dell'essere umano.

L'ho poi incontrato mentre si occupava di autostrade e, anche in questa occasione, mi sono apparse chiare le sue grandi qualità professionali che, in questo caso, si manifestavano attraverso un'attenta gestione dei complessi progetti che si realizzano in quel settore.

Rigore morale e umanità facevano ancora da contorno a un essere straordinario che mi fa piacere pensare come grande interprete del nostro Rinascimento: il periodo della Storia più bello per l'individuo che ha riaffermato la propria identità con l'Umanesimo e la farà trionfare nelle vicende rinascimentali fatte di professionalità, di arte, di etica e di estetica.

Virano, dunque, si rende interprete di quel periodo, in un'epoca che lo vede emergere anche nell'ambito delle alte tecnologie che oggi fanno da usuale supporto alle attività umane.

Gianfranco Dioguardi



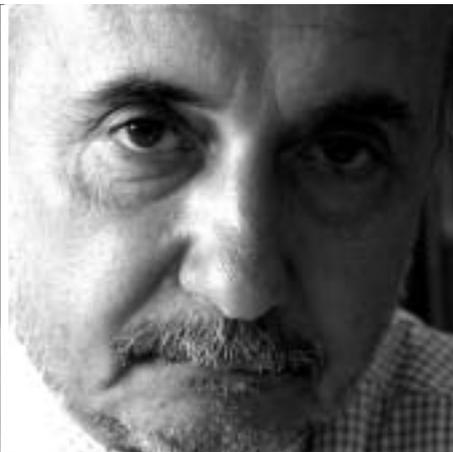
Caro architetto, quando mi hanno chiesto di partecipare a questo "divertissement" collettivo in Suo onore, la tentazione di ripercorrere il periodo in cui Lei ha lavorato in Sitaf è stata forte. Forte come l'impronta personalissima che Lei ha lasciato e in base alla quale parlare di Lei come Amministratore delegato è allo stesso tempo riduttivo e un po' fuorviante.

Ciò che infatti è rimasto in chi L'ha conosciuta per motivi professionali in questo settore d'impresa, non sono le capacità gestionali (che ovviamente Lei ha), bensì quella visione intimamente creativa, frutto della volontà di comprensione verso processi e uomini, che Lei ha consentito di inserire gli obblighi normalmente previsti dalla gestione in schemi inusuali con risultati sorprendenti, anche sulla lunga distanza. Una lezione, questa, per me preziosissima.

Tuttavia una ricorrenza come questa richiede di guardare al futuro e quindi ritengo giusto, a questo punto, farLe i migliori auguri per tutte le idee che verranno, perché tutte le persone e le situazioni che incroceranno la Sua strada siano di stimolo e di interesse nel Suo cammino professionale. Io mi metto nel gruppo di coloro che si sentono più ricchi per averla incrociata, questa strada.

E così, architetto, Le chiedo di essere indulgente con noi per questo scherzoso e affettuoso omaggio ai Suoi sessant'anni che noi tutti, che La stimiamo, consideriamo un eccellente trampolino per la concretizzazione di innumerevoli altri progetti nella Sua avventura umana all'insegna dell'originalità di pensiero, nel rispetto del bene comune. Buon compleanno.

Chiara Ferrazin



Nel 1964 le elezioni amministrative si tennero a novembre (a metà del mese, se ricordo bene), grazie a un rinvio dall'abituale scadenza elettorale di primavera. In quella occasione ero incaricato di comporre la lista del Partito Comunista a Rivoli.

Allora i comunisti sedevano sui banchi dell'opposizione, ma l'alleanza di centro sinistra cominciava a mostrare le prime crepe, permettendoci di immaginare una prossima conquista del municipio. Tre erano i problemi che si ponevano. Il primo consisteva nel necessario ringiovanimento dei candidati (il capogruppo uscente era ancora l'avv. Umberto Gilliberti, un garbato personaggio da Piemonte d'antan, col lieve e incolpevole difetto d'essere nato nell'Ottocento). Il secondo dipendeva dalla circostanza che eravamo un partito di operai e di artigiani: ci mancavano gli specialisti, i professionisti. Il terzo infine riguardava la scarsità di rivolesi d'origine nelle nostre file, in quanto il partito e il suo gruppo consiliare erano formati in gran parte da immigrati, a Rivoli come in altri centri della cintura torinese.

Così avvicinai Mario Virano, studente di Architettura. Lo conoscevo di vista, mi era stato descritto come un giovane dotato che presentava un brillante curriculum di studi. E poi, mentre furoreggiavano i blousons noirs, offriva un aspetto composto, serio, di persona matura. Insomma, esibiva le qualità che ne facevano un target perfetto delle mie ricerche nella veste di talent scout di partito.

Gli sciorinai i problemi per la composizione della lista, la necessità di rinnovarne i ranghi, le non dissimulate speranze di successo elettorale. Mi aspettavo dubbi, perplessità. Per quanto Stalin fosse morto da oltre un decennio e non capitasse più che i comunisti fossero rappresentati con il coltello tra i denti, di certo molte riserve persistevano. Mario mi stupì: non mostrò indugi, si dichiarò di buon grado pronto a presentarsi in lista con noi, tant'è che iniziammo a concordare gli aspetti pratici della candidatura. Per me era stata un'ora ben spesa pro bono partis.

Si può immaginare quale fu la delusione alla scoperta che per poco più di un mese Mario non raggiungeva la maggiore età, che la legge allora faceva partire da 'anni ventuno'. Chissà perché non era nato nel novembre 1943, senza aspettare il gennaio dell'anno successivo.

Lo rividi, anno più anno meno, un lustro dopo, in un ambiente nel quale mi stupì non poco di trovarlo: il manicomio. Non come paziente, per carità, né come medico naturalmente, bensì in una veste impreveduta, quella di contestatore dell'istituzione psichiatrica. La sorpresa era dovuta alla mia lontananza da quel mondo e, non c'è dubbio, a qualche pregiudizio.

Sull'onda del Sessantotto aveva preso vita il movimento contro gli ospedali psichiatrici come luoghi di coazione dei malati di mente, di critica alla stessa nozione che il mondo medico aveva della malattia (com'è noto, l'iniziatore fu Franco Basaglia, a Trieste).

Si chiedeva di porre fine a sistemi medievali di cura, di aprire quegli edifici psichiatrici più simili a reclusori che a luoghi terapeutici, di investigare e di agire sulle radici socio-ambientali delle patologie mentali.

Mario era tra quelli che riuscivano a destreggiarsi nelle assemblee, a quei tempi generalmente tumultuose e che il manicomio e, talvolta, la presenza generosa ma scompigliata dei degenti rendevano ancor più riottose e pittoresche. Aveva adottato, anche lui, qualche capo del corredo sessantottardo (mi sembra di ricordare l'eskimo d'ordinanza e una barba che, per la verità, gli conferiva un profilo più risorgimentale che sovversivo). A dispetto dei momenti convulsi, conservava però il contegno composto, misurato che ricordavo, percettibilmente discosto dalle deliberate sciatterie degli happening studenteschi.

Negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta abbiamo lavorato insieme alcuni anni. Un periodo assai denso di responsabilità: le Amministrazioni locali interamente condotte dalle sinistre, i sommovimenti sociali, il terrorismo. Ho avuto modo di conoscerlo meglio. Mi sono reso conto che l'abito faceva il monaco, la serietà esteriore concordava con la solidità dell'impegno nelle cose di cui si occupava, e vi accompagnava una viva curiosità intellettuale e un autentico estro inventivo (dunque anche il manicomio poteva offrire, oltre al contatto con una realtà terribilmente critica, un osservatorio sulla società e sulle sue storture capace di fecondare idee e progetti, ben al di là dei muri di contenzione).

Sto però sconfinando nell'attualità, con il rischio di lambire l'acquitrino mieloso del pane-girico. Conviene fermarsi. Auguri per i prossimi sessant'anni.

Lorenzo Gianotti



Caro Mario, nei tuoi sessant'anni c'è anche l'avventura dell'Eidos? Che cosa è rimasto delle sensazioni della tua prima stagione romana? Certo il fascino e lo sconcerto di questa città e della sua gente possono turbare un ordinato e composto torinese. Il senso di caos che si coglie cercando di entrare in contatto con Roma e di viverci è impastato di una storia troppo lontana e importante perché lo si possa giudicare, accettare o negare.

È condizione di vita diversa che sussiste in quanto tale e che non può essere negata o accettata; è paradosso che conferma le opportunità della razionalità, ma ne vivifica il senso arricchendola di valori impensabili.

Avevo vissuto queste sensazioni molti anni fa arrivando a Roma e, quando ci siamo conosciuti e si è avviata la nostra amicizia, ho cercato di trasmettertele; ho ricevuto da te risposte significative che mi hanno fatto capire altre cose sul valore dell'uomo, delle sue idee, sulla caparbità con la quale occorre perseguirle "nella buona e nella cattiva sorte", sulla relatività del pessimismo e dell'ottimismo, soprattutto sul piacere di voler andare avanti. Non sta in queste cose la ricchezza di un'amicizia?

La nostra avventura dell'Eidos, ripensata dopo qualche anno (è passato ormai più di un decennio), non ha lasciato segni tangibili; la ricchezza cui ho fatto riferimento non si può riferire certo ad attesi vantaggi che non si sono mai materializzati; non si sono determinate le condizioni di stabilità della sede su cui avevamo lavorato (anzi avevi lavorato, io sono rimasto per certi versi uno spettatore del tuo impegno); i tanti progetti su cui avevamo speso energia e intelligenza sono sembrati sfuggirci lontano e sono via via sfumati.

Eppure, caro Mario, sono rimasti in me tangibili i segni di quell'avventura, perché l'esperienza dell'Eidos è andata ben oltre. Nel tempo le difficoltà affrontate perdono i connotati drammatici che sembravano caratterizzarli al momento; speranze e delusioni, aspettative e bruschi risvegli si attenuano per divenire nel ricordo quasi piacevoli.

Gli anni dell'Eidos sono rimasti per me un'esperienza felice per molte ragioni ed è questo che desidero comunicarti per il ripensamento che richiedono i tuoi sessant'anni. Innanzitutto per il valore della nostra amicizia; è nata attraverso una persona che entrambi abbiamo accettato come un fratello maggiore, Lucio Libertini, e per il quale non c'è stata solo stima e fiducia ma grande affetto.

C'era in Lucio una gran voglia di nuovo, di rompere continuamente schemi consolidati e da lì, anche con la sua enfasi fisica (mi appariva grandissimo in certi momenti), proporre nuove relazioni tra mondi possibili. Le nobili origini siciliane, le esperienze romane e torinesi volutamente popolari si fondevano rendendolo un "animale" politico insolito, certamente inedito per la prima Repubblica. Chissà come avrebbe vissuto il cambiamento: si sarebbe risvegliato il suo essere di ultimo gattopardo o avrebbe lasciato esprimere ulteriormente il suo anelito sociale?

Ci ritrovammo insieme, credo tu lo ricordi, alla commemorazione funebre al Pantheon: dalle parole di Bertinotti, cui era stata affidata l'orazione, compresi molto della sua storia politica e umana, del suo bisogno di operare, del suo anelito al nuovo, più giusto ed equo, che attraverso l'Eidos ci aveva invitato a sperimentare.

Ma per ritornare a noi e alla nostra amicizia, essa si è sviluppata, come è difficile farlo fra persone ormai mature, attraverso piccole e grandi cose: il piacere di incontrarci, di misurare le nostre personalità, di confrontare i nostri caratteri, le nostre culture, di confortarci nei momenti difficili, di godere dei piccoli successi. Euforie e delusioni non sembravano turbare il tuo naturale comportamento un po' understatement.

Ricordo il racconto dei tuoi rapporti con Norberto Bobbio: conservo la copia di una tua bellissima lettera in cui cercavi di comunicargli quel che una diversa generazione e soprattutto esperienze di vita differenti non potevano ormai che determinare nella concezione del futuro politico del nostro Paese.

Ma ricordo anche, e forse oggi se ne può sorridere, i giorni di una stupida "irruzione" nella sede dell'Eidos alla ricerca di documenti compromettenti. Ne parlammo a metà tra carbonari e patrioti, quasi ragazzi della via Paal impegnati da un mondo più grande di noi e fino ad allora sconosciuto.

Un'altra ragione del mio ricordo felice è certamente l'idea dell'Eidos: la dobbiamo, come accennavo, a Lucio, e alla sua interpretazione (e non è poco) di "scatenare" (rompere le catene) antiche rigidità e far uscire allo scoperto quel dialogo sommerso che la nostra imprenditoria stava avviando con grande difficoltà non è stato certamente facile.

Tu ci portavi la tua esperienza di Amministratore pubblico, io solo la memoria di affinità lontane, ormai quasi dimenticate, con quel mondo imprenditoriale che era stato patrimonio della mia famiglia, insieme l'esperienza di progettisti, di tecnici che continuavano ad avere il piacere di costruire e nel far ciò di accettare che un nuovo prodotto non è mai eguale al precedente e che contiene qualcosa dell'ignoto che rende viva la vita.

Forse, come nella torre di Babele, i nostri linguaggi si sono confusi in quelli prodotti dal caos più generale con cui eravamo costretti a convivere, ma gli spunti si sono susseguiti crescendo ed esaltandoci. Sul valore dell'intuizione ho imparato molto da te.

Una mattina, seduti in un bar all'Eur (Roma come sai, al contrario di Torino, consente quasi sempre di stare seduti all'aperto per guardarsi intorno) dimentichi di tutti i volumi di analisi e valutazioni che avevamo scritto su Modena (le proposte per il nuovo Centro Affari della città) cominciammo a scarabocchiare i tovagliolini di carta con segni prima frammentari e assurdi, poi via via più coerenti; costruimmo così una proposta progettuale che univa insieme natura, ambienti, luoghi di produzione che definimmo (a te piacciono molto le parole chiave e gli acronimi) "innovator" (a metà forse fra voglia di nuovo e Schwarzenegger).

I segni ci erano serviti all'inizio per capire ma erano lo strumento insolito per far crescere le nostre idee e misurarle; restò un metro per comunicare e sentirci contenti delle reciproche creatività.

L'amicizia è anche questo.

Ti ho scritto queste note durante il concerto all'Auditorium; l'orchestra al gran completo con due cori suona la terza sinfonia di Malher. I temi si susseguono in un'unica lunga composizione (dura un'ora e quaranta circa), l'invenzione dei passaggi è esaltante, forti le reminiscenze. La sinfonia si conclude, al contrario di quasi tutte le altre, con un "adagio"; lo prendo per un invito alla comune riflessione ulteriore e poi lascia aperti al futuro. Mi accorgo che è l'ambiente adatto per ripensare alla nostra amicizia e celebrare, anche se da lontano, i tuoi sessant'anni, molti auguri.

Uscendo da casa per andare al concerto avevo incontrato tre ragazzine, poco più che decenni, che parlottavano. Una ha detto a voce alta: "bisogna pensare a orizzonti lontani", non so ovviamente a che cosa alludesse, poco importa. Si apre alla vita bene, ho pensato e le ho sorriso compiaciuto.

Pino Imbesi

VPS ▶ 12



55

NOV

Quando un amico compie 60 anni mi impressiono sempre un po': perché è più giovane di me, ma non quanto mi sembrasse una volta. Quando poi quella volta è 35 anni fa rimango anche un po' sbacalito.

Perché mi accorgo che quel passato è denso di tante cose fatte insieme: dall'andare per Manicomi alle Contestazioni – così si parlava nel mitico '68 – ai gruppi di lavoro: Disegnofila, Gruppo Infinito, Anonima Design ..., mostre, rubriche su riviste di architettura ..., convegni, seminari.

Mi trovo in mano gli atti di quello che mi era più piaciuto, con quel titolo un po' così, "1984 Se", raccolti in uno dei primi Quaderni del Pensatoio (adesso siamo al numero 36, perché sono il modo in cui lavoriamo, quello del progetto scritto).

Magari è per questo che qualche tempo fa, quando un editore mi ha proposto un libro sul mio lavoro non sapevo da che parte prenderlo. Forse perché il parlare di sé dovrebbe invece ricostruire la larga rete di tutti quelli con cui hai fatto qualcosa che valeva la pena fare, dire, disegnare assieme.

Non solo architetti: committenti, capomastri, muratori svicci, e sociologi ed economisti e medici, e via via, i tantissimi da cui hai preso qualcosa e dato qualcos'altro.

In questo mare Oceano di architetti italiani che da soli sono il dieci per cento di quelli dell'intero pianeta e il trenta per cento di tutti gli architetti europei. Che in Italia è come dire uno ogni 500 cittadini, dai neonati agli ultracentenari, dai mendicanti ai miliardari. "Quale immensa forza!" come diceva delle sue bocciofile il vecchio presidente Arci (te la ricordi l'intervista, Mario?).

A te, architetto felicemente anomalo, a noi, a loro alziamo dunque il calice con l'enigmatica esortazione di Porthos: alle guagnele!

Sergio Jaretti



Ho conosciuto Mario Virano tra i giovani che negli anni Sessanta – a facoltà di Architettura occupata – venivano nel nostro studio, ora in tre ore in cinquanta, che consideravano “alternativo” rispetto alla cultura architettonica ufficiale.

Non sapendo bene cosa fare di tante volenterose potenzialità abbiamo pensato di riunirli in una “disegnofila di sassi” e insieme abbiamo coltivato un’attività di “design” gaia e sfrenata che si concretizzava nella partecipazione a concorsi già persi in partenza cui inviavamo gli oggetti più incredibili avvolti in carta igienica tricolore.

Purtroppo di tutto ciò nulla mi è rimasto: tutto si è dissolto così come la “disegnofila” stessa al primo contatto con la realtà. Che è stato quando l’amico Giorgio De Ferrari, dovendo dar vita ad una collezione di arredi per Colli, ha promesso di riservare due modelli alla “disegnofila”. Eccitazione, riunioni, discussioni, nottate di lavoro progettuale, sempre ora in tre ore in cinquanta.

Quando abbiamo portato da Colli il prodotto conclusivo della “disegnofila”, ci è stato detto che la “disegnofila” aveva consegnato i suoi modelli il giorno prima!

Cos’era successo? La “disegnofila” era di tutti e di nessuno, i partecipanti tre o cinquanta. Taluni di questi avevano di nascosto costituito un sottogruppo che aveva consegnato le sue proposte con un giorno di anticipo, ben sapendo che la gaia e squinternata carovana mai avrebbe consegnato i suoi lavori un giorno prima, semmai un’ora dopo! I limiti dell’utopia.

In fondo non riesco oggi a pensare con astio a questo “tradimento”: tutto sommato anche questa “beffarda mascalzonaggine” poteva essere una risposta contestativa ad un mondo in cui la sopraffazione avviene con modi più lenti e più noiosi ma non meno crudeli.

I transfughi della “disegnofila” erano qualcuno dei tanti che utilizzeranno utopia e contestazione per raggiungere in fretta notorietà, gradi, cattedre, applausi, pubblicazioni.

Non così Mario Virano. C’era in lui una serietà di fondo, un rispetto del lavoro ben fatto, una razionalità “virtuosa” che, senza rinunciare al sorriso e all’ironia, lo inquadra in un’attività coscienziosa e utile nei limiti del possibile, seria in una situazione sovente contraddittoria e talvolta tragicamente ridicola.

E così con lui e con altri tre giovani amici, sulle ceneri della “disegnofila” abbiamo dato vita all’Anonima design.

Ed eccoci allineati, quasi novelli “eroi dell’Unione Sovietica” sulla carta intestata di questo organismo ad aprire un’articolata e quasi paradossale sventagliata di attività che intendevamo svolgere.

Ed ecco alcune pubblicazioni dei nostri "prodotti": dai "porno-carpets", questi ancora un po' sul genere "disegnofila", ai mobili pieghevoli di Bonetto, in cui l'ironia si coniuga ad una riduzione, seria ed utile, dei costi di immagazzinamento e di trasporto.

Sono passati 30 anni da allora! Mario Virano ha 60 anni!

Forza Mario, ne hai almeno altri 30 per dimostrare che si può ancora coniugare concretezza e immaginazione, serietà e sorriso, approfondimento progettuale e acrobatica attività per realizzarlo!

Elio Luzi





di
ricoma
re del c
impolontarr

do nelle concavità e con-
cessità dei sassi ridotti
dall'opera dello squarta-
tore ad araldici contorni
di cartiglio.
Enigmatica geografia del
pelo.

La chioma riportata al
suo immaginato uso pri-
mero per afferrare la
preda.
Scorrere con la punta
del piede sulle cerniere
trepide rotondità di lei
E finalmente sopra
due piedi: il trionfo

Memoria, monito e pre-
visione di tutto ciò vi
tiene offerto dall'Ano-
nima Design di Torino
con ambiguo sorriso di
aruspici e garanzia as-
soluta di totale meretricia-
zione

I Greci lo chiamavano destino; poi, a seconda dei tempi e delle mode, lo si è detto fato, caso, o fortuna; altri hanno parlato di ragione; qualcuno addirittura ha scomodato la Provvidenza. In ogni caso stiamo parlando di quell'imperscrutabile nesso che lega, sotto il segno della bizzarria e della necessità, le diverse traiettorie esistenziali degli individui.

D'altro canto sembra che sia buona cosa, giunti in corrispondenza di certe coincidenze anagrafiche che fanno cifra tonda, anche solo per un attimo fermarsi, voltarsi, chiedersi dei perché, fare bilanci e considerazioni; infine, dare un senso prospettico alle cose che per l'occasione si sono appena ripensate e in qualche modo rivissute.

Bene; andando a ritroso nel tempo e ripercorrendo quel sottile filo d'Arianna che è la linea di forza lungo la quale ogni individuo sceglie di giocare il senso stesso della propria esistenza – che in questo caso è quello della dimensione progettuale – diventano imprescindibili due nodi, due intersezioni cruciali. È lì che la mia personale esperienza si incrocia con il percorso di ricerca di Mario.

Gli avvenimenti sono fra loro distanti nel tempo – l'uno all'inizio, quasi un incipit, l'altro recente – ma entrambi recano nitide le impronte di una personalità forte, coerente e geniale, che poi è la personalità di Mario.

Il primo: facoltà di Architettura, anno accademico 1965/66, corso di Elementi di composizione, professore Gabetti. Per entrambi la prima avventura nel mondo della progettualità dopo i due anni di totale astinenza del biennio dove Mario si era già ben distinto in termini di eccellenza a colpi di 30 e lode, sia che si trattasse di Analisi matematica piuttosto che di Storia dell'architettura, di Rilievo e di disegno dal vero piuttosto che di Meccanica razionale.

Ma se è vero, come diceva Le Corbusier – che di queste cose si intendeva – che la prima linea di progetto tracciata sul foglio bianco è "il crimine", allora altrettanto vero è che quello, per entrambi, fu il primo crimine; quello che non si scorda mai.

Colpevoli entrambi, ma in quel caso lui più di me. Più di me perché più cartesianamente convinto delle sue asserzioni, perché più illuministicamente certo nelle sue convinzioni, in una parola perché più autorevole, quindi più responsabile. Perché i progetti (le ville a schiera e la megastruttura residenziale) che svilupparammo in quei nove mesi di appassionate interminabili discussioni recavano indelebili, non solo in filigrana ma direttamente nella "forma", le tracce della sua cultura e della sua personalità, delle sue "lezioni" dense come sempre di intelligenza e di ironia.

Il 30 e lode in prima sessione in Elementi che sigillò quella performance – cosa allora assai rara – fu tutto da ascrivere alla sua forza di trascinamento e al suo magnetismo. La sfida della "prima volta nel progetto" in fondo mi aveva costretto lui a vincerla.

A ben pensarci già da quel momento era chiaro che si andava definendo senza incertezze un tratto distintivo della sua personalità, quello di una spiccata capacità di leadership. Non a caso nell'aprile del '67, anticipando in questo Architettura a Torino l'esplosione globale del '68 (un altro "primato" in qualche modo sottratto alla nostra città), Mario divenne l'autentico leader del movimento studentesco in Facoltà, la testa pensante attiva di un periodo breve ma straordinariamente fecondo: un leader lontano dalle facili demagogie e dalle grida scomposte, una guida responsabile e lucida "come la lama del coltello". Un leader cartesiano, per l'appunto, e come tale da tutti autorevolmente riconosciuto.

Continuo a ritenere che se l'esperienza di quell'anno straordinario non fosse stata distorta e inquinata negli anni successivi (Mario ormai assente) la facoltà di Architettura a Torino avrebbe avuto una vita, e una storia, entrambe assai diverse e, certamente, molto migliori.

La seconda intersezione è recente e ha a che fare con un progetto di grande scala, non solo fisica e dimensionale, ma anche e soprattutto concettuale, sociale ed economica. Una sfida adatta alle attitudini e alle capacità di governo di Mario: il THP, acronimo inglesizzato del Parco della Salute di Torino.

Una sfida che ha messo insieme spiriti di avventura comuni ed esperienze diverse, che ci ha concesso il raro privilegio di farci ritrovare "nel tempo" allo stesso tavolo di lavoro, di poter insieme riprendere l'antico discorso in realtà mai interrotto (Mario con la consueta pensosa leggerezza e con la stessa immutata ferocia) circa il primato e la necessità del "progetto" come condizione ineliminabile per ogni autentica prospettiva di possibile comune "saldezza".

Gli antichi dicevano che i ricordi si interpretano come i sogni. Qui non so se si tratti di fato, di caso, di provvidenza, di fortuna o di ragione. Per parte mia son certo che si tratti di destino.

Pier Paolo Maggiora



Mi dicono: "vogliamo fare gli auguri a Mario per i suoi sessant'anni?" Già sessanta??
 Mi dicono: "Stai leggero", leggero a sessant'anni quando non lo ero a venti? Ci proverò.
 Peraltro mi sembra ieri il primo (diffidente?) incrociarci con Mario sulle scale di via Chiesa della Salute, allora centro strategico della Rivoluzione (oggi si direbbe "logistica"?).

Eppure gli anni sono passati. Siamo invecchiati ma, si può ben dire, abbiamo mantenuto passione e interessi per le cose del mondo. Vogliamo sempre cambiarlo, ma non troppo, non come una volta. Intanto siamo cambiati noi. In meglio? Non tocca a noi rispondere, anche se mi auguro di sì.

Mi ricordo abbastanza bene come eravamo ieri, quando abbiamo lavorato a lungo insieme; ci siamo conosciuti, stimati, abbiamo combattuto per rinnovare il Pci e la sua politica, "destri fottuti" che eravamo. Si è poi visto dove ci hanno portato i "sinistri" ...
 Anni prima del nostro incontro ero stato nominato (non eletto, non sia mai!) responsabile della commissione Enti locali e, nel 1970, eletto Consigliere comunale di Torino.

In quella veste avevo potuto partecipare direttamente alla vittoria storica del 1975: Novelli Sindaco e molti di noi in giunta. Pensai di fare il capogruppo (ero stato vice di Novelli), mi fecero fare l'assessore all'urbanistica. Durò poco, giustamente. "Recuperammo" Radicioni (non eletto) e fu lui l'assessore all'urbanistica fino alla caduta delle giunte di sinistra. Io, dopo la parentesi Ariemma, feci il capogruppo per lungo tempo (poi Ferrara, poi di nuovo io). Fu attraverso quel lavoro che ti incontrai, Mario.

Tutto politicamente finì per me il 2 marzo del 1982. Rabbia e delusione per il torto subito, non riuscivo ad attenermi alla massima antica: "a l'è question ed nen pijessla"! Ma torniamo al tema.

E' impossibile immaginare due più diversi? Io operaio autodidatta, tu intellettuale attrezzato per ogni polemica; io avversario politico del '68 (ci tengo a precisare: durante il '68, non poi, come tanti!), tu uno dei leader del movimento ad Architettura; io vestito con il decoro dell'operaio ripulito ("fa fin e impegna nen"), tu architetto vestito da architetto e con il look appropriato di barba e capelli; io venuto dalla gavetta (Fgci, sezioni, zone, commissioni di lavoro), tu dalla porta principale (intellettuale "consigliere del principe"). D'altronde si sa: "la biava a l'è nen fàita per j'aso"!

Fatti apposta per non capirci? Non fu così, anzi. Quando Gianotti mi propose, per sostituire Buemi andato alle cooperative, di "far scendere Virano dal Regionale per farlo lavorare con te e dargli la possibilità di misurarsi in un lavoro operativo", accettai senza riserve: per il gusto della sfida, forse, certo per il convincimento che con te il lavoro della commissione avrebbe fatto un salto di qualità di cui, io per primo, sentivo il bisogno. Peraltro già avevo registrato nelle discussioni – allora assai frequenti ed appassionante – non poche condivisioni e l'uomo mi sembrava di qualità. Pensavo: "a l'è nen an falabrac, né an farinel, ma n'om fàit. A farà ben"!

Dopo le elezioni del 1975 governavamo quasi tutti gli Enti locali. Eravamo chiamati a uno sforzo di elaborazione e di governo molto difficile: riorganizzare la città e l'Area metropolitana, i suoi servizi, i suoi spazi, un diverso rapporto con i cittadini. Abbiamo fatto un gran lavoro: di pensiero, di iniziativa politica, di organizzazione.

A lungo abbiamo lavorato insieme. Ci ha uniti non solo il lavoro, ma anche una forte consonanza politica. Siamo sempre andati d'amore e d'accordo? Sarebbe stupido dirlo: due caratteri forti, due teste dure, due piemontesi quasi valligiani prima o poi "quaicòsa da disse" l'avrebbero avuto! Però il confronto mai uscì dalla norma, mai vennero meno il rispetto e la stima comune, mai lasciammo spazio al tentativo di dividerci e contrapporci: "cul intelletual presuntuos", "cul preputent a Quaiott" ... sussurravano i "cari compagni"; cercando orecchie amiche che non trovarono. Trovammo anche un'efficace divisione del lavoro, per non intralciarci reciprocamente, per non disperdere energie e tempo, per meglio concentrarci sugli obiettivi. Decidemmo di dividere in due i comuni della Provincia: io mi sarei occupato dei comuni sopra il milione di abitanti, tu di quelli sotto. La divisione funzionò così bene che qualche tempo dopo sembrò ragionevole riunificare "sotto un unico comando strategico", il tutto con "un uomo solo al comando": Mario Virano.

Continuammo a lavorare insieme in segreteria con responsabilità diverse garantendo, sotto la guida di Gianotti, credo si possa dire, una direzione politica adeguata e incisiva. Anche grazie al fatto che raramente Renzo "a pjava feu" e il suo equilibrio era benefico per tutti. Mario diede un contributo a tutto tondo, politico in senso pieno, "intellettuale organico" si diceva allora. Non solo uno specialista delle politiche urbanistiche e dei trasporti, anche se importanti sono stati i tuoi contributi culturali e tecnici. Continuo a pensare che se si fosse seguita con decisione la strada da te indicata con il progetto "metrò-leggero" oggi l'offerta di trasporto pubblico sarebbe più ampia e migliore. Chi venne dopo pensò che si potesse far meglio operando diversamente. Abbiamo perso quasi vent'anni e non è detto che ciò che si sta facendo ora sia meglio di ciò che si pensò ieri.

Talvolta qualche buontempone sosteneva (sussurrandolo nei corridoi) che la segreteria Gianotti era inadeguata, troppo debole politicamente, slegata dal partito (?!). Balle, balle, balle! Lo sostenevo con convinzione allora, ne sono ancor più convinto oggi che abbiamo potuto meglio valutare ciò che è venuto dopo. Segreteria debole? Gianotti, Ardito, Fassino, Ferrara, Magda Negri, Quagliotti, Virano; scusate se è poco, alla faccia dell'inadeguatezza!

Dove sono finiti i nostri critici? Dove sono finiti, caro Mario, quelli che sostenevano che era precipitoso metterti in segreteria senza farti fare almeno l'esperienza di dirigere una Zona, magari non tanto grande, per darti la possibilità di dimostrare quanto valevi? Alcuni saranno certamente utenti delle strade statali: vedi di continuare a far bene all'Anas anche per loro. Auguri di lunga vita con Viviana, Andrea e future "pertinenze".

Giancarlo Quagliotti



È la mattinata dell'otto dicembre 2003, e mentre sto effettuando in questi giorni un breve tour cultural-gastronomico in Normandia un pensiero mi sta, se non turbando, occupando la mente.

Un amico mi ha telefonato, al momento della partenza da Torino, per comunicarmi che, compiendo Mario Virano i sessant'anni, erano chiamati a raccolta amici, colleghi estimatori (e anche non estimatori dato che, se ricordo bene, qualcuno c'era, pur se per motivi non sempre nobili) e in genere tutti coloro che avevano maturato in compagnia dell'interessato esperienze professionali, di amicizia, di lavoro o più semplicemente di vita, per un pensiero memore della persona (con i dovuti scaramantici scongiuri) in grado di ricordarne un profilo ritenuto significativo della sua personalità.

Avendo avuto la ventura di un sodalizio in comune con il festeggiando in un impegno societario che, protrattosi con reciproca soddisfazione nel corso di alcuni anni, aveva permesso, grazie a una forte identità comune, di affrontare con solidale immediatezza situazioni non sempre facili, sono numerosi gli episodi che mi vengono alla mente.

Tuttavia, come ricordo il comportamento di Mario Virano in una vicenda gestionale o per una battuta in una situazione non felice (sarei quasi tentato di dire "oborto collo") o in un commento nei rapporti con il "palazzo" (nelle sue diverse manifestazioni che questa espressione può assumere), il singolo episodio è subito scartato perché di carattere solo amministrativo e quindi non sempre significativo per individuare le caratteristiche del personaggio o perché troppo particolare per essere valido criterio a testimonianza del modo di essere e di agire dell'amico.

Ma non appena tra le nebbie del primo mattino s'impone improvvisa la vista della roccia di Mont Saint-Michel, su cui s'erge l'abbazia, dominante sul mare, immediato è il ricordo di tutto quello che Virano ha prima immaginato, poi scritto e quindi difeso in favore di una suggestione propositiva del monumento della Sacra di San Michele in Val di Susa che, coniugando tecnica, rispetto dell'ambiente e valorizzazione economica, permettesse una migliore fruibilità di un monumento – sono le sue parole – "espressione dell'arte, della sapienza costruttiva e della fede dell'umanità".

Prendendo spunto dalle innovazioni tecnologiche introdotte in realtà architettoniche vicine per presenze storiche e per conformazione orografica alla Sacra di San Michele (Rocamadour nel Perigord e Casalgrande a Bellinzona), Virano ha costantemente evocato, nel rigoroso rispetto dei caratteri fisici e religiosi dell'opera, una proposizione suggestivamente innovativa del monumento, in grado di coniugare, nella tutela di un bene del patrimonio nazionale artistico religioso così significativo per la Valle nella sua storia, le diverse istanze intese a realizzare un vero recupero ambientale, a creare una maggiore attrazione per il turismo culturale, a rispettare infine le condizioni necessarie a garantire una reale economicità del progetto.

Le linee fondamentali dell'intervento, descritte a far tempo da un contributo iniziale, significativamente intitolato "L'autostrada a servizio della cultura", inteso a dimostrare la complementarietà, se gestita con decisa intelligenza, di un'infrastruttura per il trasporto di massa quale l'autostrada con la migliore fruibilità di un'abbazia dell'anno Mille, grazie a servizi tecnologicamente evoluti, rendono evidente un aspetto di Virano che ho potuto verificare nel corso dell'esperienza in comune.

È un uomo di cultura che, operando come uomo d'impresa, trae spunto da questa sua caratteristica per privilegiare la scelta di itinerari aziendali non sempre facili nella cui difesa le motivazioni culturali e umanistiche sono assistite dal rispetto della regola di una sana condotta economica.

Sono queste le prime riflessioni che mi sono venute in mente di fronte al contesto arte-mare di Mont Saint-Michel, nel ricordo del rapporto arte-montagna della Sacra di San Michele e dell'entusiasmo profuso da Mario Virano nell'illustrare la proposizione dei singoli temi, sempre attento alla difesa delle soluzioni proposte ma anche pronto ad accogliere ogni suggerimento o integrazione utili per un progetto di tale impegno e difficoltà.

Ma se in tal modo ho onorato il ricordo dell'amico per quanto attiene il suo spessore culturale e la tenacia nella difesa di un indirizzo in cui crede, essendo, come ricordato all'inizio di queste poche righe, il mio viaggio oltre che di carattere culturale anche gastronomico, dovrei dire qualcosa su Mario sotto quest'ultimo aspetto.

Preferisco tuttavia rinviare ogni valutazione al prossimo genetliaco e agli scritti per i secondi "sessanta", sperando che la conferma dell'indubbia competenza in tema di vini manifestata dall'amico sia finalmente accompagnata da un gusto della tavola non più rigorosamente delimitato dalla rigorosa esclusione del pesce e dei crostacei (siamo nella terra di favolose huitres la cui degustazione sta accompagnando il mio viaggio) e di ogni piatto di carne che nella sua forma di presentazione ricordi l'animale di provenienza (sic, affermazione testuale resa, sia pur con citazioni letterarie che non ho mai potuto controllare, in occasione del primo pranzo in comune).

Nell'attesa, che ti auguro ricca di impegni e soddisfazioni,
caro amico, ad multos annos!

Felice Santonastaso



Chi ha avuto, in qualche modo, a che fare con il mondo dell'istruzione sa quanto sia difficile avvicinarlo a realtà del tutto o parzialmente estranee alla formazione e che, tuttavia, potrebbero sostenerne la missione.

Penso a Lei architetto con quel piacere che si prova quando si associa una persona a un'azione particolarmente significativa, per il suo valore di novità e per la capacità di indicare una direzione di marcia.

L'occasione che ho avuto di conoscerla è legata al Suo intervento, come Amministratore delegato della Sitaf, per definire le modalità di collaborazione tra l'azienda che Lei guidava e il liceo Norberto Rosa che io rappresentavo.

Nell'impulso che Lei ha impresso a questa iniziativa ho riconosciuto, certo, il Suo stile d'azione, capace di associare generosità e avvedutezza, ma prima di tutto la positività di una nuova visione prospettica, costruita sul senso della responsabilità e sulla creatività ed efficacia progettuale.

È, a mio avviso, un dovere non perdere di vista le azioni buone: esse mostrano la forza dell'uomo che le ha volute, sono motivo di gioia per gli amici e fungono da segnavia per chi ha avuto modo di conoscere quell'uomo. Gli uni e gli altri non possono che pensare che "molte aurore debbono ancora venire" per quest'uomo.

Fabio Zanatta





A cura di

Mario Brusamonti
e Fabrizio Bonomo

Grafica

Enzo De Rosa

Stampa

Bruno Pittatore